



Fondazione
Giancarlo Quarta
ONLUS

Tsunami

C'è una strana confusione oggi in casa. Al centro della stanza, la mia vecchia valigia marrone sta per essere riempita con i miei abiti. Io non lo sapevo, ma mi dicono che sto per trasferirmi in un posto dove curano le persone anziane come me. La signorina con gli occhi chiari che da qualche tempo si occupava di me e della casa deve tornare al proprio paese e io qui da solo non ci posso più stare, dicono. Dicono che non è sicuro perché una volta ho quasi fatto allagare la casa. Così dicono, perché io questo non lo ricordo. All'inizio non potevo sopportare quell'invadente signorina straniera che pretendeva di dirigere la mia vita. Poi però, col tempo, ci ho fatto l'abitudine, anche se non sono mai riuscito a capire bene quello che diceva e non mi piaceva molto come cucinava. Proprio non vorrei andare via da questa casa, qui c'è tutta la mia vita. Qui ho vissuto cinquantadue anni con la mia Teresa e ho visto crescere i nostri figli, Laura e Giovanni. Mi manca tanto Teresa, mi mancano le sue chiacchiere, le sue risate, le sue carezze, il rumore dei suoi passi sul pavimento quando metteva le scarpe con i tacchi. Mi mancano i suoi discorsi, che non sempre dividevo. Mi manca come se la prendeva anche per questioni di principio che io invece reputavo sciocche, ma che forse tanto sciocche non erano. Mi manca come sapeva farmi ridere e come fingeva di offendersi quando non mi accorgevo di un'acconciatura fatta dal parrucchiere o di un vestito appena comprato; qualche volta lo facevo anche apposta, solo per farla arrabbiare. Mi manca come cercava di essere sempre in ordine per piacere a me, anche dopo tanti anni di matrimonio. Mi manca il suo modo discreto di starmi accanto. E poi mi mancano tanto i suoi manicaretti, anche se negli ultimi anni mi lamentavo perché era sempre tutto un po' sciapo. Mi rispondeva che il sale fa male, soprattutto a chi come me ha la pressione alta. Diceva che col tempo mi sarei abituato e si arrabbiava se aggiungevo del sale sul mio piatto. Abbiamo attraversato anche momenti difficili, ma li abbiamo sempre superati. Mentre io da mattina a sera gestivo il nostro piccolo negozio di libri, lei

a casa lavorava come sarta e intanto si occupava di tutto e cresceva i nostri figli. E' stata brava. Seppure tanto esile e fragile, specialmente negli ultimi mesi di malattia, Teresa era la mia forza. L'ho capito solo dopo. Da tre anni, da quando Teresa non c'è più, tutto è cambiato. Anche io sono cambiato. Sono invecchiato di colpo. Le mie gambe, sempre più magre, sono ogni giorno più lente e deboli e il mio corpo è diventato un fardello difficile da trasportare. Tutto è ormai incredibilmente faticoso, per me. Anche mettermi un calzino. Il tempo scorre inesorabile, mentre il passato ristagna in una memoria impermeabile ai nuovi ricordi. Ora Teresa riposa tranquilla in un giardino silenzioso, mentre la sua assenza ingombra il mio cuore che non si dà pace. Chissà se sa quanto mi manca. Vorrei andare a dirglielo ancora e a portarle una rosa rossa, il suo fiore preferito. Ma non mi fanno più andare al camposanto da solo. Dicono che l'ultima volta mi sono perso. Io questo non me lo ricordo, ma se lo dicono Laura e Giovanni deve essere vero.

Il posto dove mi hanno portato non è brutto, ma vorrei tornare a casa mia. Ci sono tanti vecchi con le facce tristi e un andirivieni di persone con la divisa bianca e il colletto di diversi colori. Una giovane dottoressa mi viene incontro per salutarmi. Mi dice che è una geriatra e che da ora in poi sarà lei a curarmi. Sembra simpatica e ha un bel sorriso, ma penso che sia troppo giovane e glielo dico. Potrebbe essere mia nipote. Sorridendo, mi prende una mano e mi risponde che allora si prenderà cura di me come se fossi suo nonno. Mi piace. Laura e Giovanni mi spiegano che da stanotte dormirò qui. La stanza è grande e ci sono due letti; nell'altro sta un signore col viso pallido e scavato. Lo saluto ma non mi risponde, forse non ha sentito. Sono strani Laura e Giovanni, oggi. Laura ha gli occhi rossi e lucidi; continua ad agitarsi per riporre i miei effetti personali nell'armadio e non la finisce più di raccomandare ad un giovanotto con la pelle scura e la divisa bianca di mettermi sempre gli occhiali e la dentiera. Giovanni, invece, sta immobile in un angolo e non dice niente, lui che di solito non tace mai. Il giovanotto con la pelle scura mi aiuta a spogliarmi e a cambiarmi d'abito. Non capisco perché non possa tenere il mio vestito grigio, semplice ma ordinato, con la mia camicia bianca pulita e la cravatta a righe azzurre e blu. Per una vita ho indossato ogni giorno giacca e cravatta. A Teresa piaceva vedermi sempre ben vestito. A volte, mi sembra ancora di sentire quel delicato profumo di appretto che avvolgeva tutta la casa quando

Teresa stirava le mie camicie. Invece qui devo mettere una tuta. Figuriamoci. Non ho mai indossato niente del genere, nemmeno quando uscivo la sera tardi con Napoleone per fargli fare i suoi bisogni. Improvvisamente, riaffiora alla mia mente il ricordo della sera in cui è arrivato Napoleone. Pioveva forte e Teresa, accompagnando Laura a casa dopo l'asilo, lo aveva raccolto dalla strada, tremante e ferito ad una zampa. Quando rientrai dal negozio mi venne incontro zoppicando, con la zampetta medicata e fasciata con cura da Teresa. Si era già perfettamente ambientato in casa nostra e se ne stava impettito e scodinzolante davanti a me, come per chiedermi il permesso di restare. Teresa teneva in braccio Giovanni e mi guardava implorante, mentre Laura mi mostrava orgogliosa la sua ultima opera d'arte, un disegno di noi quattro con il cagnolino. Ovviamente è rimasto. E' stato con noi, un membro della famiglia a tutti gli effetti, per undici anni e quando è morto Laura non ha parlato per un'intera settimana. Ha lasciato un vuoto enorme e nessuno di noi ha mai neanche pensato di sostituirlo.

La mia nuova divisa da vecchio non è poi così male, se non altro è comoda e facile da indossare. I giovanotti e le signorine con la divisa bianca e il colletto rosso sono molto veloci a lavarmi e a vestirmi. Mi dispiace che lo debbano fare, non vorrei dar loro tanto disturbo. Ma io da solo non riesco più a fare niente, nemmeno radermi la barba. Cosa direbbe Teresa, se mi vedesse in questo stato?

Quando si fa sera mi viene tanta malinconia. Mi manca la mia casa, l'odore di polvere del vecchio divano e il ticchettio del pendolo all'ingresso. Mi manca la cornice con la fotografia di quando Teresa e io abbiamo festeggiato il nostro cinquantesimo anniversario di matrimonio. Teresa, dove sei? All'improvviso mi assale una specie di incontrollabile disperazione. Non so più dove mi trovo e questo letto con le sbarre ai lati non è sicuramente il mio. Teresa, dove sei? Grido il tuo nome così tante volte che mi brucia la gola e invano cerco di evadere da questa gabbia a forma di letto, finché una signora con la divisa bianca e il colletto azzurro non mi fa una puntura. Dopo non mi ricordo più nulla. Forse ho dormito, ma non mi sento affatto riposato e ho la testa confusa. Perché non posso tornare a casa mia? Teresa mi sta aspettando, devo andare in negozio e poi bisognerà andare a prendere i bambini a scuola prima che faccia buio. Quando arriva la dottoressa giovane, le chiedo di

aiutarmi a tornare a casa mia. Lei mi stringe le mani e mi dice che più tardi arriveranno i miei figli a trovarmi. Non ci capisco più niente.

I giorni scorrono uno dopo l'altro, lenti e veloci allo stesso tempo. In certi momenti, specie verso l'ora del tramonto, nella mia testa confusa cominciano ad annodarsi opachi ricordi e pensieri ristagnanti, mentre un demone agitato si impossessa del mio corpo sempre più magro e debole. Teresa lo sa che io sono qui? A quest'ora sarà sicuramente molto preoccupata, non vedendomi arrivare. Devo tornare da lei e dai nostri bambini. Tutti qui sono buoni e gentili con me, non mi posso certo lamentare, ma io devo proprio tornare a casa. Ogni giorno vengono a trovarmi due persone, un uomo e una donna, che si fermano un po' a chiacchierare con me e mi aiutano a mangiare, perché da solo non ce la faccio, non ho più neanche fame. Sono molto gentili con me e sto volentieri con loro. Io non li conosco, ma loro mi chiamano papà. Teresa, dove sei? Devo andare in negozio e poi bisognerà andare a prendere i bambini a scuola.

Mi hanno rubato la bicicletta. L'avevo lasciata proprio in quell'angolo dove adesso c'è una signora sulla sedia a rotelle. Chi me l'ha portata via? Mi serve per andare al lavoro, quella bicicletta, e poi è un ricordo di mio padre. Mi assale una rabbia disperata e comincio a gridare. Tutti qui mi ripetono che nessuno mi ha rubato la bicicletta, che addirittura non c'è mai stata nessuna bicicletta qui. Mi sembra che mi stiano prendendo in giro e questo mi fa arrabbiare ancora di più. Come è possibile che nessuno abbia visto chi mi ha rubato la bicicletta? Finalmente arriva la dottoressa giovane, lei è buona e senz'altro mi aiuterà. Le spiego quello che è successo. Mi prende le mani e mi dice di stare tranquillo, penserà lei a risolvere tutto. Speriamo faccia in fretta, altrimenti arriverò tardi in negozio senza la mia bicicletta.

Ho visto passare Teresa, poco fa. Sicuramente era venuta a cercarmi. Mi è passata proprio davanti ma non mi ha visto. Ho gridato il suo nome tante e tante volte, ma c'era troppa confusione in quel momento e non mi ha sentito. Continuo a chiamarla con tutte le mie forze, ma ormai è andata via. Sono disperato. Come posso farle sapere che io sono qui? Teresa, dove sei?

Non trovo più Napoleone. Gli avevo detto di aspettarmi qui, ma adesso è sparito. Di sicuro me l'ha portato via qualcuno. Sono tornati quei maledetti ladri che hanno preso di mira proprio me. Come è

possibile che nessuno abbia visto il mio cane? Devo assolutamente trovare Napoleone. Teresa e i bambini sono molto affezionati a lui, devo trovarlo prima che faccia buio. Comincio a chiamarlo, a voce sempre più alta finché non mi fa male la gola. La dottoressa giovane mi dice che posso stare tranquillo, perché Napoleone sta sicuramente bene, e che non mi devo preoccupare. Ma come faccio a non preoccuparmi? Mi offre un bicchiere di succo di frutta. Lo bevo volentieri perché è fresco e dà sollievo alla mia gola, ma mi lascia un sapore amaro in bocca. Poi mi viene un po' di sonnolenza e mi sento pervadere da una calma innaturale. Sento la testa molto confusa e i pensieri, sempre più ingarbugliati, galleggiano lenti in una specie di melma fangosa. Per fortuna, almeno, i ladri se ne sono andati. Il pensiero di tornare a casa è un chiodo fisso che non mi abbandona mai, anche se i ricordi della mia casa diventano ogni giorno più lontani e polverosi. Teresa, ma dove sei?

Ultimamente mi sento sempre più debole e stanco. Trascorro il tempo seduto su una sedia a rotelle e, come uno spettatore passivo, assisto a quello che succede intorno a me. Non sento noia, non provo gioia. Semplicemente assisto. In alcuni rari momenti mi sento più presente, come se un coraggioso germoglio di vitalità cercasse di spuntare tra aride rocce, per poi appassire sconfitto. La mente è ormai quasi del tutto svuotata anche di quei pochi ricordi che mi erano rimasti, unici superstiti dello tsunami che ha ingoiato il mio passato. Solo un pensiero resta costante, ancorato a radici che affondano in profondità. Teresa, dove sei?

Da tempo non ho più voglia di mangiare e adesso deglutire anche il più piccolo boccone è un'impresa che mi costa enorme fatica e spesso mi fa tossire quasi fino a togliermi il respiro. Bere, poi, è ancora più difficile e diverse volte sono stato sul punto di soffocare. Tutto quello che mi danno da mangiare ha un'insopportabile consistenza gelatinosa, persino l'acqua. La dottoressa giovane cerca con dolcezza di convincermi a mangiare almeno un po' di budino al cioccolato. Non insistere, mia cara, è inutile. La vedo parlare con delle altre persone. Ad un certo punto, provano a mettermi una specie di cannuccia nel naso. Sono diventati matti? Basta, per favore, lasciatemi in pace. Vorrei parlare, ma le parole si strozzano in gola. Mi dimeno finché non desistono, finalmente. La mia dottoressa oggi non sorride, è diventata seria e mi accarezza le mani. Ci guardiamo dritti negli occhi. Sono esausto e non riesco a dire nemmeno una parola, però mi accorgo che lei riesce a

sentirmi lo stesso. Gli occhi le diventano improvvisamente lucidi, poi la vedo uscire dalla stanza scuotendo la testa. Al mio letto si avvicinano due persone che riconosco. Sono Laura e Giovanni e con un filo di voce riesco a pronunciare i loro nomi. Laura scoppia a piangere. Non piangere, bambina mia, presto starò bene. Aspettami Teresa, sto arrivando da te.